

Questi fatti hanno messo in evidenza che, in assenza di strategie di *de-escalation* di fronte ai movimenti degli "sfidanti", a rischiare non sono solamente i manifestanti, ma anche le forze di polizia che escono fortemente delegittimate dall'uso della forza contro le manifestazioni politiche. Come è stato osservato dall'interno stesso della polizia, gli errori di Genova rischiano di interrompere un lungo processo di legittimazione delle forze dell'ordine, iniziato negli anni settanta con il movimento della democratizzazione della polizia (p. 361).

In conclusione, a parere degli autori, le strategie di controllo dell'ordine pubblico in Italia sono gradualmente cambiate, anche se con varie oscillazioni. Si è ricorso sempre di meno alle strategie *coercitive*, in altre parole all'uso della forza, mentre si sono sviluppate quelle *persuasive*, quelle tendenti al negoziato in vista del fine comune di garantire un pacifico svolgimento delle manifestazioni. Ma non tutti i passi sono stati fatti verso una "polizia dei cittadini". In Francia, in Germania e in Svizzera si sono sviluppate le figure di agenti di polizia di "collegamento", spesso con un *training* in psicologia e sociologia, con il compito di mediare tra i dimostranti e le forze dell'ordine; in Inghilterra è nata una notevole "formalizzazione" della procedura di negoziazione, come l'uso di formulari standardizzati che i negoziatori per i dimostranti sono invitati a firmare, con un effetto di rafforzamento della "tendenza all'obbedienza" (pp. 345-346).

Altri cambiamenti sono emersi nelle strategie *informative*: la raccolta di informazioni è stata stimolata, non solamente in Italia, sia dalle nuove opportunità tecnologiche, sia da una spinta a compensare il minor uso di interventi

coercitivi durante le manifestazioni con le denunce *a posteriori* alla magistratura.

Il saggio di Della Porta e Reiter è uno dei pochi studi d'insieme sull'ordine pubblico nell'Italia unita. Per quanto riguarda la prima metà del Novecento possiamo segnalare, infatti, solamente Fiorenza Fiorentino, *Ordine pubblico in età giolittiana* (Roma, Carecas, 1978), Mimmo Franzinelli, *Squadristi* (Milano, Mondadori, 2003) e, a livello di provincia, Jonathan Dunnage, *Istituzioni e ordine pubblico nell'Italia giolittiana. Le forze di polizia in provincia di Bologna*, "Italia contemporanea" (1989, n. 177).

Il volume è basato su un'ampia gamma di fonti, da quelle archivistiche (in particolare dell'Archivio centrale dello Stato) alla stampa quotidiana, dagli atti parlamentari alle interviste a funzionari di questura e agenti. La bibliografia comprende oltre duecento tra saggi e articoli, molti dei quali in lingua straniera. Ci permettiamo di segnalare la mancata utilizzazione di un contributo significativo: Fausto Fonzi, *Ordine pubblico e libertà di voto nella primavera del 1946*, "Clio", 1987, pp. 625-660; e, dello stesso autore, *L'amministrazione civile e l'ordine pubblico, in Il Parlamento italiano, 1861-1988*, XIV, 1946-1947. *Repubblica e Costituzione*, Milano, Nuova Cei, 1990, pp. 157-173 (a p. 576 la bibliografia).

Ricordiamo, infine, tra i pregi del volume, la lettura agevole e la prospettiva storico-comparativa che tiene presente altre democrazie, non esclusivamente europee.

Antonio Fiori

SILVIA FRANCHINI, *Diventare grandi con il "Pioniere" (1950-1962). Politica, progetti di vita e*

identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra, Firenze, Firenze University Press, 2006, pp. 295, euro 16,90.

L'ultimo libro di Silvia Franchini intreccia tre diversi percorsi, tutti legati dalla figura di Dina Rinaldi e al "Pioniere", giornale per ragazzi dell'Api, Associazione pionieri italiani, e pertanto organo di informazione e intrattenimento per i giovani pubblicato dal Partito comunista. Una prima parte del libro, infatti, traccia la storia di questo periodico — esperienza minore per tirature, diffusione geografica e durata nel tempo ma non per questo meno importante nel panorama dei giornalini italiani del periodo — nel contesto degli anni della guerra fredda, tra la ricostruzione e il "boom economico", analizzando in particolare le tante lettere che bambini e bambine inviarono, tra il 1950 e il 1962, a Dina Rinaldi, la direttrice del giornale.

Una seconda parte delinea il profilo biografico e intellettuale della Rinaldi stessa, donna impegnata sul fronte dell'educazione e su quello dell'affermazione dei diritti delle donne, restituendo alla storia dell'Italia repubblicana una bella figura di militante e di intellettuale.

Infine, una terza parte ricostruisce le vicende di un episodio poco conosciuto ma significativo della storia della letteratura infantile, promosso e organizzato sempre dalla Rinaldi: l'idea di pubblicare — dapprima sulle pagine del "Pioniere", poi in un volume dal titolo *Racconti nuovi* — una serie di racconti per l'infanzia scritti da importanti autori non specialisti del settore. Grandi nomi, tra cui Pier Paolo Pasolini, Giovanni Arpino, Elsa Morante, Guido Piovene, Italo Calvino, Renata Viganò, Vasco Pratolini, i quali

realizzarono narrazioni inedite o donarono loro scritti su temi ineccezionali l'Italia contemporanea, la sua storia e la sua cultura non meno che le sue contraddizioni sociali e anche politiche. Prendeva così corpo la volontà di costruire una nuova letteratura infantile, che sapesse andare al di là degli specialismi di settore per portare la letteratura direttamente ai giovani, attraverso le parole degli artisti più famosi e impegnati.

La parte più consistente, e per molti versi più interessante del libro, risulta quella costruita sul flusso di missive che, soprattutto a partire dall'inchiesta del 1956 svolta dal giornale dell'Api su quale lavoro avrebbero voluto fare da grandi i suoi lettori, puntualmente arrivavano all'*Ufficio postale* della Rinaldi. In questa rubrica, infatti, la direttrice pubblicava alcune delle lettere che le venivano inviate, e in molti casi rispondeva, intessendo un dialogo continuo e attento con i giovani seguaci del giornale. Un dialogo sempre rispettoso, volto a orientare e guidare, disponibile e aperto all'opinione dello scrivente. Dai materiali analizzati dalla Franchini e in parte editi nel volume, emerge il quadro composito dell'infanzia e dei giovani degli anni cinquanta, e si delinea l'immaginario delle nuove generazioni sospese — per così dire — tra le difficoltà della ricostruzione, materiale e morale, del paese e le speranze alimentate dalla società dei consumi che si andava formando in quel periodo. Vediamo, così, la tensione tra i modelli formativi trasmessi ai piccoli scriventi dalla famiglia — nella maggior parte dei casi schierata ideologicamente sulle posizioni del Pci — e l'identificazione con le immagini proposte dall'americanizzazione dei consumi e dell'intrattenimento; il permanere, tra gli

stessi bambini e bambine, di identità di genere tradizionali, improntate alla separazione dei sessi; le speranze in un futuro migliore, individuato innanzitutto nella possibilità di poter studiare, mescolate alle paure e alle incertezze che scaturivano dal clima di forte contrapposizione politica, nazionale e internazionale; la nascita di un immaginario mediatico, fatto di fumetti, radio e prime fruizioni televisive; la tensione tra un'etica pubblica, rivolta alla società, e la necessità di soddisfare bisogni individuali, che i bambini dell'epoca cominciavano a sentire come legittimi. A fronte di questo arcipelago di situazioni spesso contraddittorie, fatte di "tensioni, di desideri maturati precocemente, di pulsioni già consapevoli, sospese tra privato e pubblico, tra individuo, famiglia e collettività" (p. 42), Dina Rinaldi metteva in campo un progetto pedagogico che è possibile ricostruire proprio a partire dalle risposte che forniva ai suoi interlocutori. Un progetto basato sull'idea della cultura come possibilità di liberazione per le classi subalterne, sull'esigenza di un impegno costante per gli altri, sulla consapevolezza dei problemi dell'Italia e del mondo, e soprattutto sulla necessità di uno sforzo continuo per migliorarsi e per migliorare le istituzioni e la società di cui si è parte.

Particolarmente interessante, poi, è l'attenzione posta dalla Rinaldi all'educazione delle bambine, che giustamente l'autrice mette in rilievo come uno degli aspetti più innovativi del "Pioniere", che divenne in tal modo uno spazio per la "ridefinizione della cultura di genere e del rapporto tra i sessi che interessavano il mondo degli adolescenti" (p. 45). Tanto più originale se si pensa al clima culturale di

quell'Italia, caratterizzata dai moralismi di una Chiesa cattolica arroccata su un antimodernismo agguerrito e da una certa diffidenza — presente anche all'interno del mondo comunista — verso processi di individualizzazione della vita e delle scelte dei singoli cittadini.

Per quanto le lettere, come d'altra parte la maggior parte delle "scritture bambine", rispondono nei loro contenuti alle sollecitazioni dell'ambiente in cui i bambini crescono, e quindi risultano spesso un campionario dei valori, degli ideali e delle aspirazioni del mondo comunista di quegli anni, è possibile individuare una sorta di spontaneità, probabilmente dovuta alla confidenza che Dina Rinaldi era riuscita a stabilire con i suoi lettori. Possiamo cogliere, così, tutta la potenzialità e il valore storiografico di tali fonti, con le quali è possibile avvicinare l'immaginario dell'infanzia e della giovinezza e anche la percezione soggettiva delle trasformazioni sociali in cui sono coinvolti questi piccoli individui. In tale maniera, si arricchisce di un tassello importante il progetto pedagogico messo in atto dalla redazione del "Pioniere", che ci permette di considerare la ricezione e l'introduzione del messaggio proposto, e soprattutto la restituzione sotto forma epistolare dei modelli comportamentali e ideali a esso sottesi.

In conclusione non resta che rilevare come sia densa di significati e di prospettive l'ottica particolare scelta dall'autrice. La lente di ingrandimento adottata, tesa a rilevare le implicazioni di natura politica, pedagogica e sociale legate a doppio filo con il "Pioniere", ha permesso di tracciare un affresco ricco e suggestivo dell'Italia degli anni cinquanta, dove vediamo agitarsi la povertà

dei ceti subalterni, la nascita del mercato di massa, i sogni e le utopie di un mondo migliore così come le ansie per le troppe ingiustizie sociali; e tutto questo attraverso gli occhi dei più giovani. In questo senso, il lavoro della Franchini risulta un efficace contributo per una storia sociale dell'infanzia che, si auspica, possa travalicare gli angusti spazi della storia della scuola o dell'educazione svolta in modo tradizionale, per coinvolgere nella sua globalità l'esperienza della giovinezza, categoria centrale nella storia del Novecento, come dimostrano alcune recenti pubblicazioni (mi limito a ricordare Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino, 2005 e Nicholas Stargardt, *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*, Mondadori, Milano, 2006), e non ancora debitamente considerata in tutte le sue possibilità.

Davide Montino

Italia fascista

MICHEL OSTENC, *Ciano, un conservateur face à Hitler et Mussolini*, Monaco, Éditions du Rocher, 2007, pp. 317, euro 22.

Il volume che Michel Ostenc dedica a Galeazzo Ciano, genero di Mussolini e insieme suo ministro degli Affari Esteri, si rivela interessante sotto diversi profili. Innanzitutto, permette al lettore francese di conoscere meglio una figura messa in ombra dall'onnipresenza del duce nella storiografia. Inoltre l'autore, studioso dell'Italia fascista, descrive con finezza la complessa personalità del conte Ciano e restituisce alla sua azione politica tutta la sua coerenza. In effetti, ciò che emer-

ge da questo ritratto è, in primo luogo, il peso delle apparenti contraddizioni proprie di un uomo che arriva a ricoprire, ancora in giovane età, le più alte responsabilità. Fautore dell'alleanza con la Germania hitleriana, diviene avversario risoluto della politica filotedesca seguita da suo suocero, e si sforza di salvare la non belligeranza del 1940, al contrario di quello che aveva fatto al tempo dell'invasione dell'Albania e che avrebbe poi fatto con l'invasione della Grecia. Questo uomo di mondo, legato all'ambiente aristocratico e filobritannico romano, persuaso di essere destinato a succedere, un giorno, al duce, al quale tributa, per molti anni, un'ammirazione senza limiti, finisce per diventare il rappresentante di strati borghesi conservatori, ostili alla guerra al fianco della Germania, prima di essere fucilato per tradimento senza che suo suocero intervenisse per salvarlo. Va infine sottolineata la chiarezza con la quale Ostenc ripercorre i meandri della diplomazia fascista, che si sviluppa tra le continuità ereditate dal passato e quelle dettate dalla geografia, e le rotture provocate inevitabilmente dall'ideologia rivoluzionaria fascista. Per lo specialista di relazioni internazionali si tratta di un'opera oltremodo utile, al tempo stesso limpida e densa. Pagine molto belle sono inoltre quelle riservate all'attività diplomatica italiana nell'Europa centrale e balcanica.

La politica estera di Palazzo Chigi, guidata da Ciano, ha al suo interno elementi incontestabilmente fascisti. Il ministro rifiuta i valori e i sistemi democratici, spinto da un anticomunismo viscerale, tutto giocato sul riavvicinamento a Berlino, sull'intervento nella guerra civile spagnola e sul progressivo peggioramento dei rapporti con il vicino francese.

Nutrito dei gloriosi ricordi del Risorgimento e della grande guerra, convinto assertore dell'ideologia "virile" del fascismo, lui stesso pilota di bombardieri, Ciano concepisce la guerra come strumento per raggiungere i propri scopi politici e fondare la potenza dell'Italia. Nondimeno — e questo è un aspetto fondamentale per comprendere le azioni di Ciano — resta attaccato al sistema di alleanze in cui è inserita l'Italia, che deve soprattutto difendere la propria autonomia. L'Italia, media potenza, insieme mediterranea ed europea, marittima e continentale, con la possibilità di essere invasa, difficilmente può rischiare di rinchiudersi in un rigido quadro diplomatico, tale da comportare di fatto la riduzione a una condizione di vassallaggio. Di ciò, Ciano è pienamente cosciente. Le pagine riservate all'alleanza con la Germania illustrano i limiti ai quali essa deve sottostare: l'alleanza deve restare uno strumento per attirare con più forza Londra verso Roma. L'incontro a Salisburgo, nell'agosto del 1940, tra Ciano e Ribbentrop, segna una rottura reale: Ciano prende allora piena coscienza dell'inevitabilità del conflitto mondiale e del disprezzo nutrito nei confronti dell'alleato italiano. Di conseguenza, egli arriva alla conclusione che l'Italia fascista deve cercare di realizzare le ambizioni nutrite dopo la fine dell'Ottocento e divenire infine una grande potenza europea e mediterranea. Da cui le invasioni, sostenute con forza da Ciano, dell'Albania e della Grecia. E il duce, d'altro canto, non gli avrebbe più perdonato lo scacco della campagna di Grecia.

È a questo punto che si può individuare un altro momento di grande interesse di questa biografia, l'ottima ricostruzione del processo che porta alla rottura tra